

## XXIV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:*

*«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta”. Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.*

*Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto”. Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

*Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;<sup>26</sup> chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».*

(Lc 15,1-32)

La lettura evangelica odierna è ricchissima di spunti, per cui è necessario selezionare una prospettiva, una domanda con la quale avvicinarsi alle tre parabole della pecora smarrita, della dracma perduta e del figlio prodigo. Certamente l'elemento centrale è quello dell'iniziativa di Dio, che raggiunge il peccatore con la sua misericordia, manifestata in Cristo Gesù. Scegliamo comunque di sostare su un elemento comune alle tre parabole: l'invito a condividere la gioia del ritrovamento, del perdono. Tale motivo riflette da una parte l'autodifesa di Gesù verso i propri denigratori, che vengono da

lui sollecitati a rallegrarsi per il ritorno dei peccatori, per la conversione degli erranti, dall'altra consegna un'esortazione alla comunità cristiana, perché sia davvero la culla del perdono, la casa dei fratelli.

## **La pecorella e la moneta smarrite e ritrovate**

Il problema al quale Gesù vuole rispondere narrando le tre parabole è posto da un fatto pratico quale la comunione di mensa che egli consente anche ai peccatori, accettando facilmente inviti a tavola da persone di dubbia fama per il loro comportamento o per la loro professione e spesso invise ai più per il loro collaborazionismo con i dominatori romani (pubblicani).

Il contrasto non è affatto marginale, ma rivela una profonda divergenza tra Gesù e il movimento religioso dei farisei, il più vitale del giudaismo dell'epoca, proprio sull'idea di Dio. Forzando un po' i termini della questione, potremmo dire che per i farisei la persona si può rivolgere a Dio solo dopo che si è purificata del suo peccato ed è diventata giusta, poiché al peccatore spetta solo rifiuto e condanna da parte di Dio.

Per Gesù invece Dio è colui che si interessa proprio al peccatore e non lo tiene distante, ma anzi continua a cercarlo con immensa misericordia e amore. Egli annuncia, con le parole e l'azione, il costante interessamento di Dio per il peccatore e la sua incommensurabile gioia quando questi si converte e torna a Lui; e lo fa radicalizzando un linguaggio caro ai profeti i quali parlano di una traboccante gioia del Signore per il popolo di Israele, che torna nella sua terra dopo avere però riconosciuto e ripudiato il proprio peccato.

È a questa sconvolgente e tenerissima esperienza di Dio che Gesù vorrebbe condurre i propri avversari, conquistandoli anche ad una prassi di perdono, che non è generica cortesia o benevolenza filantropica, ma un rapporto col peccatore che si ispira all'atteggiamento di Dio stesso reso visibile nell'agire di Gesù, il quale condanna la colpa e salva il peccatore.

Secondo un'alternanza frequente in Luca, dopo la parabola con un protagonista maschile se ne propone una con un personaggio femminile (la donna e la dracma, *Lc* 15,8-10). Si noti inoltre la progressione del testo: un centesimo del gregge, un decimo di denaro, un figlio su due. L'andamento della seconda parabola è parallelo a quella del pastore che cerca la pecora smarrita; non c'è poi il confronto con i giusti, ma solo l'affermazione pura e semplice che la conversione del peccatore rallegra Dio (cfr. anche *Is* 62,5: "*Il tuo Dio gioirà per te*").

Le due piccole parabole della pecora smarrita e della dracma perduta (moneta d'argento equivalente alla paga giornaliera di un operaio) dipingono situazioni della vita quotidiana dell'epoca e, pur nella diversità dei protagonisti, mostrano situazioni analoghe. In entrambi i casi vediamo infatti il protagonista (il pastore e la casalinga) che continua ad essere interessato e legato con quanto ha momentaneamente perduto. Lo sforzo che essi compiono, l'uno nel cercare la pecora in zone impervie e l'altra nel rovistare per casa cercando attentamente tra la fessure delle lastre di pietra del pavimento, dimostra il legame affettivo e il valore che per loro continua ad avere ciò che è smarrito. Con questo tratto parabolico Gesù vuole conquistare i suoi uditori, dubbiosi o ostili, a una certezza: il peccato non può mai mettere fine all'amore di Dio per le sue creature, che anzi si riversa proprio su quelle che sono più lontane ed infelici.

Nel primo racconto parabolico il valore che la pecora mancante dall'ovile continua ad avere per il pastore è reso quasi paradossale dal dettaglio narrativo del lasciare da sole le altre novantanove nell'ovile, pur di recuperare quella lontana. Questo particolare ha così impressionato un altro evangelista, Matteo, che nella sua opera la parabola è diventata l'illustrazione della carità pastorale richiesta ai responsabili della comunità, i quali non devono limitarsi ad accudire i fedeli vicini, ma devono preoccuparsi di coloro che per qualche motivo si sono allontanati, o si sono sbandati per il peccato (*Mt* 18,12-14).

In entrambe le parabole vi è poi l'elemento della festa che il protagonista fa con i suoi amici o vicini per il ritrovamento di quanto era perduto. Questo aspetto, che viene poi ripreso ampiamente nella parabola del figliol prodigo, è l'invito che Gesù rivolge ai suoi detrattori perché si rallegrino con lui del ritorno dei peccatori e condividano la gioia messianica per la conversione dei colpevoli. Tale problema si poneva al tempo di Gesù, ma continua ad essere attuale anche nella comunità cristiana dell'evangelista Luca e in quella di ogni tempo. Condividere la gioia della conversione del peccatore significa in definitiva dare fiducia a chi mostra di voler cambiare vita, non imprigionarlo sempre nei vecchi schemi che rinfacciano gli errori passati; questo significherebbe ignorare per diffidenza la novità che Dio sta creando nella vita di una persona e di una comunità nonostante i vari limiti, sarebbe negare la potenza e la fedeltà dell'amore di Dio.

Infine è utile notare un particolare che emerge dal confronto delle prime due parabole con la terza: anche i giusti che non hanno bisogno di conversione e necessitano della misericordia di Dio. È vero che essi, come il figlio maggiore e la dracma perduta, non sono mai usciti di casa, a differenza del figlio minore o la pecora smarrita nel deserto; nondimeno anch'essi sono persi allorché non riconoscono di aver bisogno di pentirsi, rifiutano di accettare il cambiamento di vita dei loro fratelli e negano così a Dio e a Gesù il potere di rinnovare il cuore dell'uomo.

Procediamo ora ad un breve e istruttivo confronto sinottico con il parallelo in *Mt* 18,12-14. È proprio questo metodo che ci permette di cogliere meglio l'intenzione di Luca. Infatti in Matteo, la parabola, inserita nel contesto del discorso ecclesiale, non insiste tanto sul tema della festa condivisa in seguito al ritrovamento della pecorella smarrita da parte del pastore, quanto piuttosto sul fatto che il pastore non si accontenta di avere 99 pecore al sicuro, ma è seriamente preoccupato anche della centesima. La finale di *Mt* 18,14: «*Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli*» riferisce la parabola ai responsabili della comunità che devono preoccuparsi anche della persona smarrita e dare valore, nella comunità stessa, anche ai piccoli, ai marginali, alle persone che hanno umanamente poco peso nella Chiesa, e che corrono il rischio di smarrirsi per la mancanza di amore. Essi, come guide, devono avere a modello il pastore supremo che ha premura per ogni pecora, e che si cura sia della grassa e della forte, sia della magra e della debole (cfr. *Ez* 34).

## **Anche noi come il figlio maggiore?**

Passiamo ora alla parabola del padre con i due figli, e proviamo a domandarci se, per caso, si manifesti, nella nostra vita personale e comunitaria, l'atteggiamento del 'figlio maggiore', cioè di colui che non accetta di associarsi alla gioia del perdono, come fanno invece gli amici del pastore, le vicine della donna e i domestici della casa del padre. Il figlio maggiore incarna quell'atteggiamento spirituale che fa della propria giustizia il piedestallo su cui salire per giudicare gli altri. Egli rappresenta quel modo di porsi verso il prossimo che imprigiona l'altro nei vecchi schemi, nei suoi errori, e non riesce a vedere i suoi sforzi per cambiare, la novità operata in lui dalla grazia di Dio.

Anche nelle nostre comunità, cominciando dalle stesse famiglie, questo tratto è spesso presente, e si traduce nella recriminazione, nella competizione e, inevitabilmente, scivola nell'invidia, nella gelosia, che sono certamente tra i peggiori freni allo sviluppo di un'autentica comunità di discepoli. Tale atteggiamento va poi di pari passo con un legalismo asfittico, che fa della religione una serie di obblighi, una meritocrazia, e ignora invece la libertà gioiosa dello scoprirsi figli di Dio. Non è raro, purtroppo, ritrovare questo spirito servile all'interno dei nostri vissuti ecclesiali, spirito che genera aridità nel cuore e censure astiose verso i propri fratelli e sorelle di fede.

Quando si scopre dentro di noi e nelle nostre comunità l'animo del 'figlio maggiore', bisogna interrogarsi se ci si è lasciati davvero permeare dall'amore di Dio o, usando il linguaggio della parabola, se ci si è lasciati 'donare il capretto', quel capretto che il figlio maggiore recrimina di non aver mai ricevuto dal padre. La risposta di costui («*Figlio, ciò che è mio è tuo*») è un invito a scoprire il dono di Dio, la sua grazia. Se si ritrova in noi lo spirito astioso del figlio maggiore, è indice di una mancanza di contemplazione dell'amore di Dio, di una religiosità che non ha ancora fatto esperienza reale della lieta notizia. Unico rimedio a ciò è saper riorientare il proprio sguardo a Colui che non ci dà soltanto il capretto, ma tutto, persino se stesso, fino alla morte! Si tratta allora di recuperare il senso della gratitudine, del dono che ci precede.

L'ascolto di queste parabole del perdono diventa, in definitiva, una preziosa provocazione per la verifica della qualità del nostro vissuto di fede e, in particolare, della fraternità. Il cammino di fraternità non è facoltativo per una fede autentica, poiché senza di essa non è possibile neppure un'esperienza della paternità di Dio e perciò della propria figliolanza divina. Per ritrovare la gioia bisogna riscoprire la propria figliolanza ma, per pervenire a questo, si deve voler percorrere con perseveranza il cammino della fraternità, nel perdono e nell'accettazione reciproca, nella capacità di superare la tentazione di ricacciare gli altri nel passato dei loro sbagli e dei torti arrecati.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*